

Economia e politica nel processo storico – l'integrazione europea

Il processo di integrazione europea affonda le sue radici nella storia, ma diventa un fatto politico concreto soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'avvio di questo processo è legato alla necessità, da un lato, di promuovere rapporti pacifici fra i diversi Stati europei – che nel corso dei secoli si sono affrontati in sanguinose guerre civili – e al contempo di garantire la difesa del mondo occidentale nei confronti del blocco sovietico; e all'esigenza, d'altro lato, di favorire la formazione di un mercato di dimensioni continentali per avviare la nuova rivoluzione industriale e portare l'Europa a competere su un piede di parità con gli Stati Uniti.

Si può affermare senza ombre di dubbio che il primo obiettivo è stato storicamente raggiunto. L'Europa ha goduto di un lungo periodo di pace e ha esercitato una forte attrazione nei confronti del mondo comunista, fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989 e all'esplosione dell'impero sovietico.

Sul terreno economico, il processo di integrazione ha preso avvio nel 1951 con la costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, ma si è definitivamente consolidato

con la firma – nel marzo 1957 – del Trattato di Roma che ha costituito il punto di avvio per la formazione del mercato comune. L'obiettivo prioritario era quindi quello di realizzare fra i Paesi europei un'unione doganale, ovvero un'area di libero scambio in cui le merci possono circolare liberamente, senza dover pagare alle frontiere interne dazi doganali e senza essere soggette a restrizioni quantitative. Ma in effetti la Comunità Economica Europea non soltanto ha messo in atto politiche comuni – in particolare nel settore agricolo, ma anche in altri settori dell'attività economica –, ma ha avuto fin dall'inizio l'obiettivo politico di pervenire alla costruzione di un vero e proprio assetto federale in Europa.

Nei quarant'anni che ci separano ormai dall'inizio di questa avventura, l'Europa ha creato fra gli Stati membri una comunità di destino, favorendo lo sviluppo economico, la crescita dell'occupazione e la riduzione dei divari fra Paesi ricchi e Paesi poveri all'interno della CEE. In questo contesto evolutivo, anche Paesi relativamente arretrati come l'Italia hanno potuto realizzare senza costi sociali eccessivi la trasformazione da Paese agricolo a grande potenza industriale.

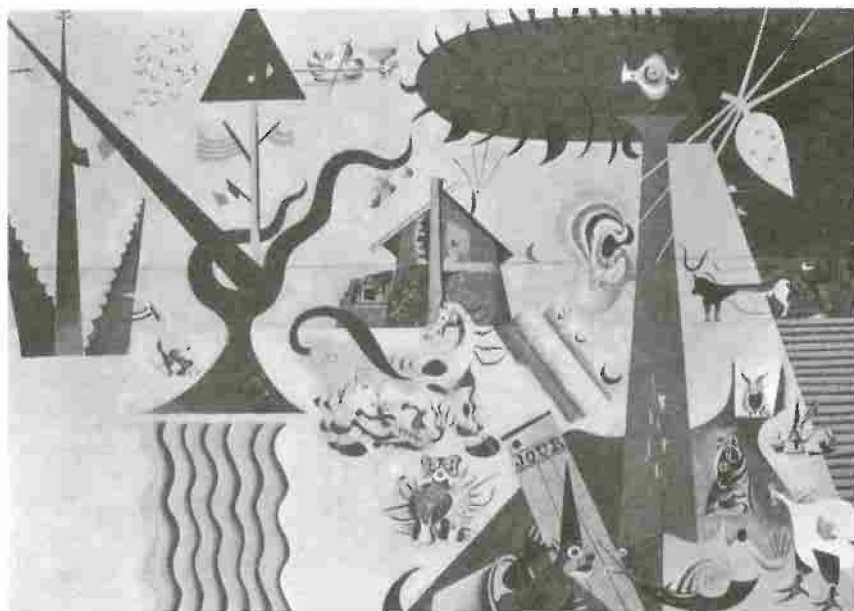


Joan Miró, Interno olandese, 1928

Il passaggio successivo del processo di integrazione è costituito dall'approvazione nel 1985 del *Libro bianco*, che ha portato alla creazione di un grande mercato interno senza frontiere entro il 1° gennaio 1993, eliminando gli ostacoli residui al libero movimento delle merci, dei servizi, delle persone e dei capitali e rendendo così il mercato europeo un vero proprio mercato interno, comparabile agli Stati Uniti e al Giappone e capace quindi di garantire una nuova fase di sviluppo dell'economia europea.

Questo progetto del mercato interno senza frontiere ha portato a notevoli innovazioni anche sul piano istituzionale, con l'approvazione dell'*Atto Unico* nel luglio 1987. E' stato quindi possibile approvare 264 Direttive – sulle 282 previste dal *Libro bianco* – per eliminare le residue barriere interne e nel gennaio 1993 si è potuto dar vita al Mercato Unico.

Una volta conseguito questo obiettivo si è reso però necessario un ulteriore avanzamento sul terreno dell'integrazione europea. Delors, Presidente della Commissione, ha infatti messo in evidenza la necessità di procedere verso una moneta unica europea, dati gli effetti negativi che possono conseguire dall'esistenza di diverse monete in un mercato senza frontiere. E in effetti, nonostante i vincoli imposti dall'appartenenza al Sistema Monetario Europeo (SME),



Joan Miró, Il campo arato, 1923-24

le monete europee sono soggette sul mercato a spinte contrastanti, che possono portare a gravi crisi valutarie, come è avvenuto nel 1992 quando la lira è stata costretta ad abbandonarne la disciplina.

Questo ambizioso progetto è stato ormai fatto proprio dall'Europa, che con l'approvazione del Trattato di Maastricht, nel febbraio 1992, si è posta un duplice obiettivo: la realizzazione dell'Unione monetaria entro il 1997 o, al più tardi, entro il 1999; la trasformazione in una vera e propria Unione europea, che dovrà occuparsi – al di là delle competenze tradizionali nel settore economico – anche dei problemi della politica estera e della difesa.

In realtà oggi l'Europa si trova di fronte a un bivio storico. Da un lato, gli obiettivi che nel primo dopoguerra l'Europa si è posta, e che hanno favorito l'avvio del processo di integrazione, appaiono ormai in larga misura conseguiti. D'altro lato, l'Europa si trova a dover far fronte a nuove sfide e non sembra attrezzata per affrontarle con successo.

La prima sfida è quella dell'allargamento. L'Europa nasce a 6 – i tre grandi Paesi (la Francia, la Germania e l'Italia), più i tre Paesi del Benelux; poi diventa progressivamente a 12 – e l'ingresso della Gran Bretagna pone già notevoli problemi. Oggi l'Europa è a 15, con il recente ingresso di Austria, Svezia e Finlandia, ma già si profila un nuovo allargamento ai Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Si pone qui una prima serie di problemi politici di grande rilievo. Le istituzioni che hanno finora consentito di governare l'Europa possono essere efficaci anche in un'Europa a 15 o domani a 20? L'Europa a 6 si fondava su una comunità di valori: ciò è vero ancora in un'Unione europea a 20? L'asse del processo si è spostato decisamente verso Nord e verso Est: ma in questo modo non si rischia di sacrificare gli interessi del Sud, e in particolare dei Paesi del Mediterraneo?

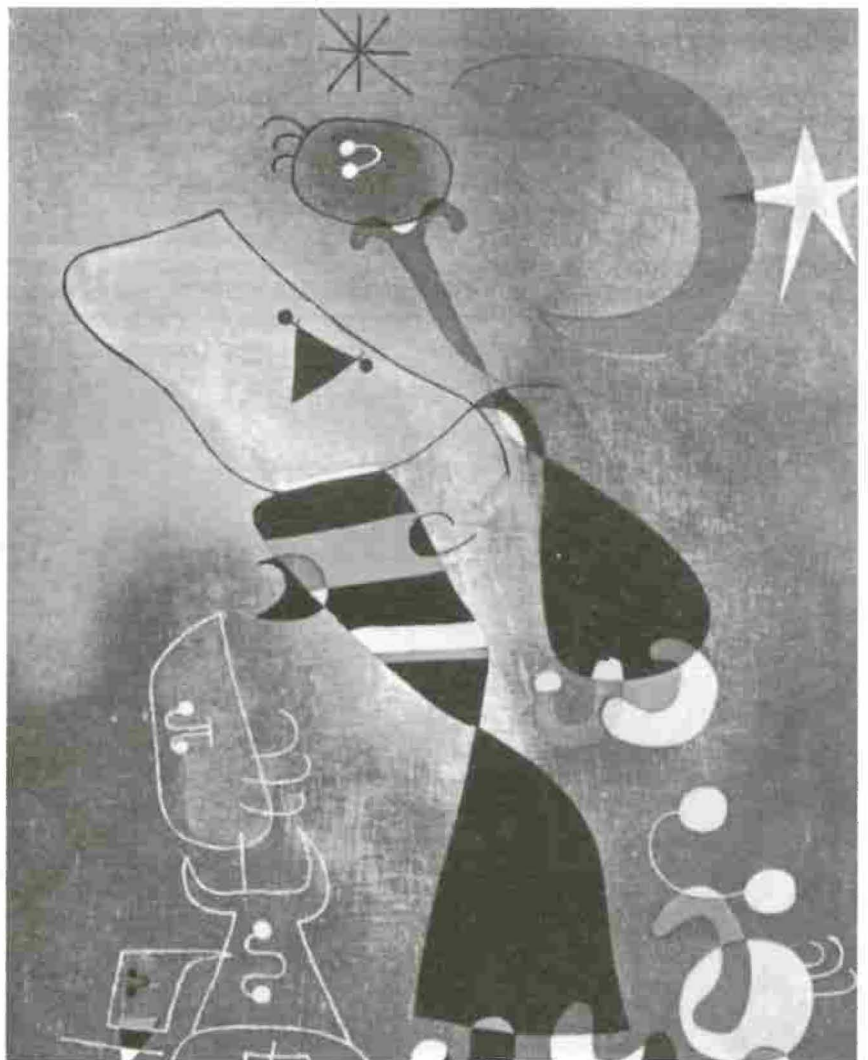
E' necessario dare una risposta positiva a queste grandi domande che oggi sono sul tappeto, anche in vista della riforma del Trattato di Maastricht, prevista per il 1996. D'altro lato, è necessario chiarire che il federalismo si fonda sull'applicazione concreta del principio di sussidiarietà, che è ormai formalmente riconosciuto dal Trattato di Maastricht. Su que-

sta base, tutti i problemi devono essere affrontati al livello territoriale più basso, salvo che per la loro natura essi possano essere affrontati in modo efficace soltanto da un livello superiore di governo. Si tratta, in sostanza, una volta avviata la trasformazione istituzionale che è indispensabile per garantire un'effettiva capacità di decisione al livello dell'Unione europea, di invertire la spinta che ha portato nel corso di questi anni ad accrescere le competenze di Bruxelles e di promuovere una struttura effettivamente federale, che porti il governo il più possibile vicino al livello territoriale in cui vivono e operano i cittadini.

Un'ultima esigenza è quella di definire in modo più chiaro per l'opinione pubblica il modello di sviluppo che l'Europa intende promuovere. Un primo riferimento in proposito è rappresentato dal Piano Delors, che mira a promuovere un modello di svi-

luppo sostenibile, capace di garantire non soltanto l'accrescimento della ricchezza degli europei, ma anche che venga trasmesso alle generazioni future uno stock di risorse naturali e ambientali pari almeno a quello che è stato ricevuto in eredità dalle generazioni precedenti. Si afferma in questo modo anche un modello di società che molti autori definiscono il «modello renano» – fondato sulla solidarietà fra le diverse classi sociali e fra le diverse generazioni – in alternativa al «modello americano». E in questa prospettiva vanno anche inquadrati i problemi dei Paesi in via di sviluppo, che l'Europa ha l'obbligo di sostenere non soltanto per esigenze morali, ma anche per garantire i propri interessi di sicurezza, in particolare con riferimento ai problemi del bacino del Mediterraneo.

Alberto Majocchi



Joan Miró, Donne e uccello al chiaro di luna, 1949